

sabato 9 febbraio 2002

in scena

rUnità 23

cine-tv

**L'EPICA DI HONG KONG SUGLI SCHERMI DI TELE PIU'**  
Il grande cinema made in Hong Kong entra nelle nostre case dall'11 febbraio. L'epica e la filosofia orientale si incontrano con la spettacolarità hollywoodiana sugli schermi di Tele+ e Cinemas con il ciclo "Lame d'Oriente". "La tigre e il drago" di Ang Lee, vincitore di quattro Oscar, sarà sugli schermi di Tele+ l'11, il 15, il 21 ed il 22 febbraio. Cinemas trasmetterà il 7 ed il 9 febbraio "The Blade" di Tsui Hark, il 14 ed il 16 "Storia di fantasmi cinesi" di Ching Siu Tung, il 21 ed il 23 "The Evil Cut" di Jing Wong ed il 28 febbraio "Once Upon a Time in China V" di Tsui Hark.

progetti

## ROMA AVRÀ LA SUA CASA DEL JAZZ NEL 2004: PAROLA DI SINDACO

Helmut Failoni

Il jazz si muove. La cosa certo non stupisce, d'altronde nella sua breve, ma intensissima ed ondivaga esistenza, si è spostato di continuo. Ogni qualvolta si è sentito stanco e demotivato, si è sempre mosso, andando a visitare altri paesaggi musicali, a cercare conforto e ispirazione in culture e luoghi che gli fossero in qualche modo affini, vicini, e con i quali si è mischiato con entusiasmo, ottenendo molto spesso risultati straordinari. Il movimento è insomma una prerogativa del jazz. Questa volta si è mosso però per trovare quattro solide mura e un tetto, ma non per rinchiudersi, al contrario per non farsi più rincorrere, per avere un luogo tutto suo, dove chiunque potrà non solo ascoltare concerti e interminabili jam sessions, ma anche leggere e informarsi sul jazz. Un

luogo dove artisti italiani e stranieri potranno scambiarsi le loro esperienze, oltre che incidere i loro lavori (le sale di registrazione, quelle vere, in Italia sono poche: non abbiamo mica i Rainbow Studio di Oslo, noi!). Nella Casa del Jazz di Roma, perché è proprio lei che stiamo parlando, ci saranno molti servizi: sala per concerti da 140-150 posti, fonoteca, saletta video, emeroteca con riviste di settore. E poi ancora un ristorante e un punto vendita di prodotti musicali; sale prova e di registrazione e addirittura una piccola foresteria per gli artisti. I battenti verranno aperti all'inizio del 2004, lo ha annunciato ieri con visibile soddisfazione il sindaco Walter Veltroni (anche lui ha qualche «debolezza» jazzistica, che si muove, fra gli altri, attorno a Jan Garbarek e Keith

Jarrett). Il via alla ristrutturazione della mega-villa in via di Porta Ardeatina che la ospiterà, è previsto a fine anno, con lavori che dureranno circa 12 mesi. E proprio nella villa, un tempo utilizzata dal boss della banda della Magliana Enrico Nicoletti, confiscata e da poco entrata in possesso del Comune (la villa lussuosa di Totò Riina a Corleone ospita ora invece una scuola che sforna periti agrari), nel pomeriggio di ieri il sindaco e l'assessore alla cultura Gianni Borgna hanno incontrato esponenti del mondo musicale. C'erano più di duecento persone, fra jazzisti e operatori del settore. La cosa che ci ha fatto piacere è stato vedere gli uni accanto agli altri, la vecchia e le nuova guardia del jazz (diciamo pure francamente: tradizionalisti e avanguardisti non sono mai andati un gran che d'accordo). Questo schieramento unilaterale speriamo significhi che nel 2004 potremo ad esempio una sera ascoltare la ICP Orchestra di Misha Mengelberg e quella successiva un gruppo di Dixieland. Fra i presenti ieri c'erano Lino Patruno, Franco Cerri, Roberto Gatto, Stefano Di Battista (anni fa è dovuto andare in Francia per essere apprezzato quanto merita), Danilo Rea, Giovanni Tommaso, Marcello Rosa, Ada Montellanico, Giampaolo Ascolese. Concludiamo con la forza del destino (prendiamo a prestito un riferimento verdiano): hanno scoperto che la Villa è stata costruita con il materiale del vecchio Auditorium romano di Piazza Augusto Imperatore, abbattuto durante il fascismo. Come dire: la musica chiama la musica.

# Padrone, l'etica vale (in scena) anche per te

Standing ovation per «Erano tutti miei figli» di Miller con Giulia Lazzarini e Umberto Orsini

Maria Grazia Gregori

**CESENA** Diavolo di un Arthur Miller. Va in scena, al Teatro Bonci di Cesena, un suo vecchio testo del 1947, *Erano tutti miei figli*, e il pubblico si lascia catturare da profonde emozioni e da riflessioni che riguardano il senso stesso della nostra esistenza. Possibile? Possibile se guardiamo a quello che questo testo ci racconta: la storia di una famiglia americana che ha raggiunto il suo sogno di *escalation* sociale, anche se si è arricchita durante la guerra, fornendo teste di cilindri difettose all'aviazione americana e facendo morire, sui P10, ben 21 piloti. Un fatto lontanissimo che pure ci suona sinistramente attuale per via di recenti, simili scandali, di disastri aerei poco chiari nell'aviazione civile, di morti innocenti. Il secondo tema che colpisce lo spettatore mettendolo davanti alla sua coscienza è la responsabilità collettiva e individuale dei singoli. Qui, guardando all'amatissimo Henrik Ibsen, uno dei padri del teatro moderno, e alla sua idea di un «capitalismo morale», Miller mette in scena un contrasto senza scampo fra chi pensa che «io sono un uomo e faccio gli affari» senza mai vergognarsi del denaro che ha né di dove gli arriva (che è l'idea del protagonista Joe Keller) e quella della responsabilità collettiva dell'uomo per l'uomo sostenuta dall'unico figlio (l'altro, pilota, è dato per disperso in guerra) che gli è rimasto, il vulnerabile, ma determinato Chris. E anche questo bisogno di un'eticità della ricchezza, illumina di luce inquietante la nostra vita.

Oltre a questi grandi temi, *Erano tutti miei figli* ci mostra altro: l'immagine di una famiglia che è anche il luogo di un regolamento di conti sentimentali - fra padre e madre; fra figlio e padre; fra fidanzata del figlio morto (il cui padre, socio del patriarca Keller, è finito in galera al posto suo), suo fratello avvocato e tutti gli altri -: la follia buona di Kate, la madre, che non si è mai rassegnata alla morte del figlio e che attende il suo ritorno; l'amore come possibilità di riscatto, di cambiare la propria vita. Una lotta fra uomini e donne, fra giovani e vecchi, su fatti fondamentali dell'esistenza, raccontata, nella bella traduzione di Masolino D'Amico, con realismo, ma anche con epicità, da un grande scrittore oggi ottantaseienne.

Il pubblico in piedi ad applaudire gli attori alla fine, gli applausi a scena aperta, premiano però non solo i sentimenti che in molti il testo di Miller - il primo di una serie ininterrotta di capolavori come *Morte di un commesso viaggiatore*, *Uno sguardo dal ponte*, *Il crogiuolo* -, ha fatto nascere, ma anche la chiave non facile scelta dal regista Cesare Lievi e portata avanti consapevolmente dagli interpreti: puntare sulla complessità di concetti e sentimenti, sottra-



endoli a un facile realismo e trasportandoli in una situazione concentrazionaria, quasi da incubo onirico, dove la scena di Maurizio Balò non ci mostra il giardinetto di tante villette americane, ma un gigantesco telone di stoffa militare mimetica, che, una volta tolto, rivela

l'inquietante immagine di un cimitero di aerei, incombenti e sinistri. È qui che il regista dà spazio all'incubo dei protagonisti, qualcosa di eterno come un paradigma tragico dove l'uomo che sbaglia prima o poi paga, avvisato da alcuni segni premonitori: il temporale che ful-

mina l'albero piantato in memoria del figlio morto; una lettera che arriva - si direbbe - dall'oltretomba dove il pilota scrive alla fidanzata che si suiciderà per la vergogna del processo che ha coinvolto il padre, e che porta al colpo di pistola finale con il quale Joe Keller si

Umberto Orsini e Giulia Lazzarini in «Erano tutti miei figli»  
A destra, Monica Guerritore

teatro

## Da Guerritore una Carmen senza freni Regia sapiente per una prova d'attrice

Gioia Costa

**ROMA** Questa *Carmen* di Monica Guerritore - in scena al Teatro Argentina di Roma con la regia di Giancarlo Sepe - è dedicata alla costruzione di immagini: inizia con tagli di luce bianchi sulle nere sagome di dieci attori che disegnano fiamme con mani rapide, e continua costruendo visioni con stacchi musicali e cromatici. Sepe ha già diretto Monica Guerritore lo scorso anno in *Madame Bovary*: nelle sue regie appare quanto conosca il pubblico e sappia giocare con le pause per scandire l'attenzione. Ad ogni stacco la sala risponde applaudendo con un tempismo quasi sospeso, come se i tempi televisivi lo avessero abituato a una reazione sincronizzata piuttosto che ad una risposta sorgiva. Mentre nel suo teatro a Trastevere, la Comunità, è ancora in scena il suo *Favole da Oscar Wilde*, piccolo gioiello ricco di idee e di fantasia, all'Argentina la *Carmen* sembra essere un omaggio a Monica Guerritore, che arriva in scena sospesa su un telo rosso che ondeggia minaccioso. Il telo, mare di sentimenti tempestosi, pulsioni dominanti, pericoli del color del sangue, diventa personaggio nel corpo a corpo che la Guerritore ingaggia con lui sulle note dell'opera di Bizet. La investe e la soffoca come un'onda che prima o poi coprirà tutto. Stremata dalla battaglia, cambia abiti che dal bordeaux scivolano verso il rosso e disegna un desiderio frettoloso, più simile alla voracità che all'immaginario insaziato di *eros* e *thánatos*. Il vero scro-



fra Carmen e il maschile è raffigurato da un balletto nel quale gli attori sono prede del suo desiderio ferino che si lancia su di loro e li getta nuovamente nella mischia. I monologhi segnano invece i passaggi delle visioni, e servono a farla riposare dai quadri coreografici con gli attori, boys che lei punta, seduce, usa e cambia con la facilità con la quale cambia d'abito. Carmen è una creatura stremata dalle voglie: tenta di salire su una pedana inclinata inondata di luce e sempre scivola giù, ricadendo al suolo. Ritenta, carponi o di sbieco, facendosi sommergere dai corpi maschili che le rovinano addosso, in un mare di carni esauste. Le figure maschili, tranne qualche isolato momento, sono immagini intercambiabili di un fantasma carnale che non trasmette desiderio né pulsioni, e sfuma la consistenza del mito rosso sangue della Carmen che impera come simbolo del femminile dissolvente. Lo spettacolo è costruito su movimenti d'insieme e assoli, e segue un disegno che tiene conto della precisione delle luci, della coreografia dei gesti e delle partiture musicali, ma la composizione dei frammenti è incerta. La struttura sincopata attenua l'eroticismo di Carmen, trasformando i monologhi in prova d'attrice. Carmen gioca con il piacere una partita che le costerà la vita. Monica si aggira sulla scena con capelli possenti e lembi delle vesti pendenti come trappole nelle quali imprigionare l'oggetto del desiderio, ma attutisce la sua seduzione in un corpo sferzato, che non conosce i tempi rigorosi della caccia e della presa.

toglie la vita perché si rende conto - come dice - che «erano tutti miei figli». Ma tutto rimarrebbe nel limbo delle intenzioni se non ci fosse due grandissimi attori come Giulia Lazzarini e Umberto Orsini a emozionarci con una prova superlativa. Orsini fa di Joe Keller un personaggio mai scontato giocandolo sul doppio registro del grintoso e duro *tycoon* di provincia e del padre e marito tenero, ma capace, in apparenza, di convivere con il proprio senso di colpa, riuscendo a mettere in luce con profonda umanità anche gli aspetti più oscuri della sua personalità. Giulia Lazzarini ci racconta, con i suoi inarrivabili mezzi toni, con una ge-

stualità appena accennata, ma anche tirando fuori unghie da tigre, l'apparente follia e l'atroce, concreto dolore della sua Kate, pronta a tutto pur di difendere la famiglia. Ma tutta la compagnia, si muove con sicurezza in questa prova non facile: da Luca Lazzareschi (Chris) e Ester Galazzi (Ann), convincenti nel ricercare la verità, a Roberto Valerio che è il vendicativo fratello di Ann; da Rino Cassano che è il frustrato dottore del paese a Elisabetta Piccolomini la sua pettegola e invadente moglie, alla coppia allegra e fanatica degli oroscopi di Gian Paolo Valentini e da Paola Di Meglio. Da non perdere.

Doveva mettere in scena «Misericordia e nobiltà» ma il nuovo direttore dell'Eliseo non ha voluto inserirlo in cartellone

## Carlo Giuffrè: Barbareschi mi vieta Roma

Gabriella Gallozzi

**ROMA** Carlo Giuffrè messo alla porta dal Teatro Eliseo. O meglio dal neodirettore Luca Barbareschi. Dopo anni (dieci per l'esattezza) di tutto esaurito con i classici del teatro (da Eduardo a Scarpetta a Pirandello) il celebre attore si ritrova senza la «piazza» romana. Luca Barbareschi, infatti, ha detto no al suo allestimento di *Misericordia e nobiltà* che Giuffrè aveva già concordato con l'ex direttore dell'Eliseo, Maurizio Scaparro.

«Non ti prendo, mi ha detto Barbareschi - spiega l'attore settantatreenne - . Purtroppo non posso. Devo rinnovare il teatro ed ho bisogno di cose nuove. Incredibile... Come se arrivasse un nuovo allenatore alla Roma e per rinnovare la squadra lasciasse fuori Totti». Carlo Giuffrè, infatti, si dice «sbalordito, dispiaciuto e indignato». «Non capisco perché - prosegue - dopo dieci anni di trionfi con le

grandi commedie di Eduardo, Scarpetta, Curcio, Pirandello, il signor Barbareschi subentrato a Scaparro, non ha accettato lo spettacolo. *Misericordia e nobiltà* è un classico del teatro italiano dell'800. Ma a prescindere dal testo, che poteva non gradire e dirmi eventualmente di cambiare, mi ha fatto capire che non vuole me. Perciò se Barbareschi dirigesse tutti i teatri italiani io non potrei più lavorare».

L'Eliseo per Giuffrè non è un teatro qualunque. Su quelle tavole ha debuttato nel '48 con Eduardo. «Negli anni Sessanta - racconta - ho recitato con la mitica "Compagnia dei giovani" commedie di Cecov, Pirandello, Patroni Griffi, Ibsen. E ho sempre fatto il tutto esaurito. In tempi in cui ci si lamenta che la gente non va più a teatro mi sembra incredibile mandare via un attore che fa il pieno».

Sorprende, infatti, che in un momento in cui la politica culturale di questo governo - di cui Barbareschi è uno degli «orgogliosi» rap-



presentanti - punta tutto sul mercato, in questo caso, invece non ne tenga conto. Quasi si trattasse di una censura nei confronti di un attore deciso a non scegliere bandiere da portare. «Cosa c'entra la politica col teatro? - ribatte Giuffrè - . Qui non si tratta di schieramenti, ma della capacità di riempire o meno un teatro. Cosa che io,

con i miei spettacoli, ho sempre fatto. E continuo a fare. Questo, peraltro, è il periodo più felice per la mia carriera. Ho ricevuto il premio Simoni della critica nel '99, il premio Eduardo nel 2000 e quello Flaiano nel 2001. Roberto Benigni mi ha scelto per il ruolo di Geppetto nel suo *Pinocchio*.

E il signor Barbareschi non mi reputa degno per il suo teatro Eliseo?». Dopo aver terminato domenica scorsa la sua tournée con *I sei personaggi* di Pirandello allo Strehler di Milano, Carlo Giuffrè ora dice di essere molto preoccupato perché «per la nuova stagione mi ritrovo senza un teatro a Roma dove portare *Misericordia e nobiltà*. Per questo ci tengo a denunciare quanto è accaduto».

Faccia pure il signor Barbareschi, l'Eliseo lo dirige lui ne può fare quello che vuole. Io, però, ho il dovere di dire al pubblico degli abbonati che mi segue ormai da così tanti anni che non sono stato io a tradirli».

# DE GREGORI

live 2001

## fuoco amico

### il nuovo album live

www.sonymusic.it/degregori - distribuzione Sony Music

su CD e MC

